

Giorgio Gaber è tornato in teatro per uno special TV

MILANO — «I bisogni vanno sempre sorvegliati perché, si sa, i bisogni sono furbetti, si insinuano, si riproducono, reclamano, si fingono veri. Il solo modo per riconoscerli è la fedeltà a noi stessi».

Il signor G, al secolo Giorgio Gaber, si è ufficialmente congelato dagli anni Settanta (di fronte al pubblico del Lirico di Milano e alle telecamere della Rete uno, che hanno registrato lo spettacolo) così: riproiettando a se stesso di entrare negli anni Ottanta portandosi dietro un bagaglio il più essenziale possibile. Troppe vacue cianfrusaglie, troppi pesi superflui hanno gravato le spalle del signor G durante il suo faticoso itinerario attraverso dieci anni di speranze e di delusioni, di domande e di mezze risposte.

I giacconi militari, le sciarpe rosse, le barbestendardo, i libri inutili, gli slogan parolai, i depillant turistici che promettono fughe impossibili, il riso integrale e le pappette macrobiotiche, i vezzi culturali di un ceto intellettual-goscista sempre disponibile a civettare con i sogni e a referendare contro la realtà, i miti della sessualità e del corpo come veicoli neutri per propagare all'infinito l'io Assoluto.

Bisogni, appunto. Bisogni di sicurezza, di identificazione, di certezza ideologica, di autoriconoscimento. Bisogni che il signor G, da sempre, ha voluto assaggiare fino in fondo, per digerirli o per vomitarli, di fronte a tutti, là sul palcoscenico, dove lui apriva i bauli per fare la conta di tutti i vestiti e gli effetti personali, per cercare di ripartire un po' più leggero e un po' meno finto.

«Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione». E quello che lo stomaco rifiuta è meglio sputarlo prima che sopravvenga la nausea.

Stomaco difficile, certo, quello del signor G. E gusti selettivi anche nel vestire, se è vero — come è vero — che lui si veste sempre e solo di blu. Il rischio è quello di mangiare poco (a costo di sembrare schizzinoso) e di apparire troppo livido e austero, con quel volto pallido e magro e quei pullover scuri. Il rischio è che l'anorexia del signor



Il signor G ha fatto indigestione di idee

Presentata al Lirico di Milano la prima di due retrospettive del fertile e tormentato artista milanese - Gli anni Settanta come lunga sequela di miti e disinganni

G, ideologicamente denutrito e fisicamente assai parco, lo riduca a una maschera preconcepita antitetica a quelle già note: Arlecchino sereno di nessun padrone, Pulcinella refrattario a qualunque arrangiamento che gli acquieti la pancia, Pierrot che ghigna delle sue proprie lacrime.

Rischio teatralmente produttivo: dopo tante maschere della sopravvivenza, vitali come animali guidati dall'istinto, ecco una maschera che non scende a patti con la biologia elementare, una maschera dell'intelligenza a tutti i costi, che chiude la bocca al ci-

bo e l'apre alle parole. La maschera della nevrosi umana, quella nevrosi basilare e inguaribile che nasce dal conflitto tra volontà di conoscere e istinto di vivere.

Riascoltare al Lirico le canzoni dei primi spettacoli di Gaber, rivedere quella sagoma blu ondeggiare tra le luci e le note, restituisce tutto intero questo senso di angoscia e di impotenza. Il corpo è un nemico feroce, spietato e ingovernabile, l'amore è un campo di battaglia sul quale nel nome dell'autoaffermazione si è capaci di commettere le più squallide meschinità e le più ottuse violenze,

la politica è una grottesca pantomima recitata da ometti stupidi e vanitosi.

La maschera-nevrosi recita con consumata maestria il suo contro-cantico, dissacrando le battute scontate, offuscando le certezze smaglianti, deridendo le pensate serie. E se le maschere classiche della commedia dell'arte riescono sempre a «sciogliere i nodi» e a «fare piena luce», dipanando con mano felice e ottimismo sicuro l'intrigo della trama, il signor G ingarbuglia i nodi e fa ri-piombare le cose della vita nell'oscura confusione che loro compete.

Ma al malessere «naturale» che la retrospettiva del Lirico provoca, se ne aggiunge, sette anni dopo Far finta di essere sani e cinque anni dopo Anche per oggi non si vola, anche un altro, tutto nuovo e legato, se non alla storia, alla cronaca di oggi. Un malessere al quale, probabilmente, non è estraneo lo stesso Gaber, come si può intendere dal suo appello finale alla «fedeltà a noi stessi».

Si tratta di questo: vuotati i bauli, buttati i panni sporchi, strappati i baffi finti, si avverte un fortissimo desiderio, insieme viscerale e intellettuale, di ritrovare una propria fisionomia. E la mancanza di questo aspetto «in positivo», sottolineata dalle battute finali dello spettacolo, comincia a risultare quasi fastidiosa per chi conosce già da tempo l'itinerario artistico di Gaber.

In questo senso, la retrospettiva del Lirico (cui ne seguirà una seconda incentrata su Libertà obbligatoria e Polli d'allevamento) ha un fondamentale pregio: che oltre a far conoscere al pubblico televisivo la produzione di Gaber, finora presentata esclusivamente in teatro, suscita una viva attesa per «la prossima puntata», dalla quale ci si aspetta di sapere se e come i detriti e i cocci del passato verranno a costruire nuove proposte artistiche. Togliere dalla valigia il compromesso storico e ripartire solo con lo spazzolino da denti può essere un punto di partenza, non un approdo. Adesso è interessante e utile sapere dove si andrà a sbattere, e un tipo curioso e analitico come il signor G avrà sicuramente un parere in proposito.

Il signor G è stato, durante il decennio trascorso, un prezioso compagno di strada per un vasto pubblico di sinistra attento, polemico e persino autocritico. Sarebbe molto bello se continuasse a esserlo anche durante gli anni Ottanta, magari (perdonateci l'inevitabile iniezione di «ottimismo della volontà») aiutando se stesso e tutti noi a distinguere le brutte dalle belle bandiere.

Michele Serra

Giorgio Gaber è tornato in teatro per uno special TV

MILANO — «I bisogni vanno sempre sorvegliati perché, si sa, i bisogni sono furbetti, si insinuano, si riproducono, reclamano, si fingono veri. Il solo modo per riconoscerli è la fedeltà a noi stessi».

Il signor G, al secolo Giorgio Gaber, si è ufficialmente congedato dagli anni Settanta (di fronte al pubblico del Lirico di Milano e alle telecamere della Rete uno, che hanno registrato lo spettacolo) così: ripromettendo a se stesso di entrare negli anni Ottanta portandosi dietro un bagaglio il più essenziale possibile. Troppe vacue Cianfrusaglie, troppi pesi superflui hanno gravato le spalle del signor G durante il suo faticoso itinerario attraverso dieci anni di speranze e di delusioni, di domande e di mezza risposte.

I giacconi militari, le sciarpe rosse, le barbestendardo, i libri inutili, gli slogan parolai, i depliant turistici che promettono fughe impossibili, il riso integrale e le pappette macrobiotiche, i vezzi culturali di un ceto intellettual-goscista sempre disponibile a civettare con i sogni e a referendare contro la realtà, i miti della sessualità e del corpo come veicoli neutri per propagare all'infinito l'Io Assoluto.

Bisogni, appunto. Bisogni di sicurezza, di identificazione, di certezza ideologica, di autoriconoscimento. Bisogni che il signor G, da sempre, ha voluto assaggiare fino in fondo, per digerirli o per vomitarli, di fronte a tutti, là sul palcoscenico, dove lui apriva i bauli per fare la conta di tutti i vestiti e gli effetti personali, per cercare di ripartire un po' più leggero e un po' meno finto.

«Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione». E quello che lo stomaco rifiuta è meglio sputarlo prima che sopravvenga la nausea.

Stomaco difficile, certo, quello del signor G. E gusti selettivi anche nel vestire, se è vero — come è vero — che lui si veste sempre e solo di blu. Il rischio è quello di mangiare poco (a costo di sembrare schizzinoso) e di apparire troppo livido e austero, con quel volto pallido e magro e quei pulllover scuri. Il rischio è che l'anorexia del signor



Il signor G ha fatto indigestione di idee

Presentata al Lirico di Milano la prima di due retrospettive del fertile e tormentato artista milanese - Gli anni Settanta come lunga sequela di miti e disinganni

G, ideologicamente denu-trito e fisicamente assai parco, lo riduca a una maschera preconcepita, antitetica a quelle già note: Arlecchino ser-vo di nessun padrone, Pulcinella refrattario a qualunque arrangiamento che gli acquieti la pancia, Pierrot che ghigna delle sue proprie lacrime.

Rischio teatralmente produttivo: dopo tante maschere della sopravvi-venza, vitali come anima-lli guidati dall'istinto, ec-co una maschera che non scende a patti con la bio-logia elementare, una ma-schera dell'intelligenza a tutti i costi, che chiu-de la bocca al ci-

bo e l'apre alle pa-rola. La maschera della nevrosi umana, quella ne-vrosi basilare e inguari-bile che nasce dal con-flicto tra volontà di cono-scere e istinto di vivere.

Riascoltare al Lirico le canzoni dei primi spetta-coli di Gaber, rivedere quella sagoma blu onde-ggiare tra le luci e le note, restituisce tutto intero questo senso di angoscia e di impotenza. Il corpo è un nemico feroce, spie-tato e ingovernabile, l'amore è un campo di bat-taglia sul quale nel nome dell'autoaffermazione si è capaci di commettere le più squallide meschinità e le più ottuse violenze,

la politica è una grotte-sca pantomima recitata da ometti stupidi e vani-tosi.

La maschera-nevrosi re-cita con consumata mae-stria il suo contro-cano-vaccio, dissacrando le bat-tute scontate, offuscando le certezze smaglianti, de-ridendo le pensate serio-se. E se le maschere clas-siche della commedia del-l'arte riescono sempre a «scogliere i nodi» e a «fare piena luce», dipa-nando con mano felice e ottimismo sicuro l'intrigo della trama, il signor G ingarbuglia i nodi e fa ri-piombare le cose della vi-ta nell'oscura confusione che loro compete.

Ma al malessere «natu-rale» che la retrospetti-va del Lirico provoca, se ne aggiunge, sette anni dopo Far finta di essere sani e cinque anni dopo Anche per oggi non si vo-la, anche un altro, tutto nuovo e legato, se non alla storia, alla cronaca di oggi. Un malessere al quale, probabilmente, non è estraneo lo stesso Ga-ber, come si può inten-dere dal suo appello fi-nale alla «fedeltà a noi stessi».

Si tratta di questo: vuotati i bauli, buttati i pan-ni sporchi, strappati i baf-fi finti, si avverte un for-tissimo desiderio, insieme viscerale e intellettuale, di ritrovare una propria fisionomia. E la mancan-za di questo aspetto «in positivo», sottolineata dal-le battute finali dello spettacolo, comincia a ri-sultare quasi fastidiosa per chi conosce già da tempo l'itinerario artisti-co di Gaber.

In questo senso, la re-trospettiva del Lirico (cui ne seguirà una seconda incentrata su Libertà ob-bligatoria e Polli d'alleva-mento) ha un fundamen-tale pregio: che oltre a far conoscere al pubblico televisivo la produzione di Gaber, finora presentata esclusivamente in teatro, suscita una viva attesa per «la prossima punta-ta», dalla quale ci si a-spetta di sapere se e co-me i detriti e i cocci del passato contribuiranno a co-struire nuove proposte ar-tistiche. Togliere dalla va-ligia il compromesso sto-rico e ripartire solo con lo spazzolino da denti può essere un punto di parten-za, non un approdo. Ad-es-so è interessante e utile sapere dove si andrà a sbattere, e un tipo curio-so e analitico come il si-gnor G avrà sicuramente un parere in proposito.

Il signor G è stato, du-rante il decennio trascor-so, un prezioso compagno di strada per un vasto pubblico di sinistra atten-to, polemico e persino au-tocritico. Sarebbe molto bello se continuasse a es-serlo anche durante gli anni Ottanta, magari (perdonateci l'inevitabile iniezione di «ottimismo della volontà») aiutando se stesso e tutti noi a di-stinguere le brutte dalle belle bandiere.

Michele Serra